

IL PENTATEUCO

Il nome “Pentateuco” designa l’insieme dei primi cinque libri della Bibbia: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio. Il termine, di origine greca, è composto da pente che significa “cinque”, e teuchos che indicava inizialmente l’“astuccio”, cioè il contenitore cilindrico che custodiva un rotolo e passò poi a indicare il contenuto dell’astuccio, cioè il rotolo. Pentateuco significa dunque “libro dei cinque rotoli”.

Nella tradizione ebraica ogni libro viene indicato con le parole iniziali; così il primo libro si chiama Bereshìt, che significa “In principio”. Nella tradizione cristiana greco-latina, invece, i nomi dei libri si riferiscono al loro contenuto. Genesi è il nome del primo libro della Bibbia, in quanto narra le origini dell’umanità e del popolo d’Israele.

Nella tradizione ebraica il Pentateuco costituisce la Torah, cioè la Legge (letteralmente Torah significa “ insegnamento”, “istruzione”) e rappresenta il cuore della Bibbia ebraica e della rivelazione di Dio al suo popolo.

LA TRAMA DEL RACCONTO

Il Pentateuco inizia con la creazione del mondo (Gen 1) e termina con la morte di Mosè (Dt 34). I libri da Esodo fino a Deuteronomio presentano Mosè come il grande protagonista che organizza e guida il popolo: l’insieme di questi libri è compreso tra i racconti della sua nascita (Es 2,1ss.) e quelli della sua morte (Dt 34,5ss.).

I capitoli di Gen 1-11 forniscono lo sfondo universale su cui si staglierà la vicenda del popolo d’Israele, che in Gen 12-50 ha il suo inizio nelle storie dei patriarchi. Ad Abramo, come poi a Isacco e a Giacobbe, viene rivolta la promessa di una terra e di una discendenza. L’attenzione si sposta quindi sui dodici figli di Giacobbe e, in particolare, sulle vicende di Giuseppe (Gen 37-50).

Nel libro dell’Esodo quella che nel ciclo dei patriarchi era una storia familiare diviene storia di un popolo. Dopo la liberazione dalla casa di schiavitù, i figli d’Israele iniziano quel cammino nel deserto che li conduce alle pendici del monte Sinai dove, grazie alla mediazione di Mosè, Dio stipula con loro un’alleanza e dona loro leggi e comandi. Ampio spazio hanno nel libro dell’Esodo le norme relative alla costruzione della dimora di Dio e il racconto della loro messa in opera. Il libro termina con la consacrazione della tenda dell’incontro, luogo in cui Dio pone la sua dimora e abita in mezzo al suo popolo.

Scopo del libro successivo, il Levitico, è organizzare la vita del popolo in funzione di tale presenza di Dio: l’insistenza sulla santità e sulle nozioni di puro e impuro si

comprende su questo sfondo. Per tutto il libro del Levitico, lo scenario è quello del monte Sinai, luogo dell'alleanza, così come per i primi capitoli del libro dei Numeri. Da Nm 10,11 inizia lo spostamento che porterà Israele alle steppe di Moab, dove si collocano i discorsi di Mosè, contenuti nel libro del Deuteronomio. Ordinamenti e narrazioni presenti nel libro dei Numeri, rispondono al problema di come camminare con il Signore. Durante il cammino verso la conquista della terra si verificano anche casi di infedeltà e di ribellione del popolo stesso.

Il Pentateuco si chiude con il Deuteronomio, alle soglie della terra promessa. Lì, sul monte Nebo, Mosè pronuncia i discorsi in cui si sottolineano le condizioni di fedeltà e di obbedienza che il popolo dovrà osservare nella terra, dove sta per entrare. I discorsi del Deuteronomio sono le ultime parole di Mosè, quasi come un suo testamento; subito dopo si narra la sua morte, che avviene fuori della terra promessa. Mosè può solamente contemplare quella terra dall'alto del monte Nebo: egli, il profeta più grande mai sorto in Israele, non vi entrerà (Dt 34,1-4). Il Pentateuco si conclude così con l'immagine di una terra che ancora è promessa, che ancora non è posseduta.

DIO SI RIVELA E PLASMA IL SUO POPOLO

Molti sono i temi teologici di grande rilievo presenti nel Pentateuco: la rivelazione, la promessa, la benedizione, l'alleanza, l'elezione d'Israele, il culto, la creazione del mondo e dell'uomo. L'esperienza dell'esodo diverrà il paradigma teologico fondamentale con cui Israele comprenderà gli ulteriori interventi di Dio all'interno della propria storia. È indubbio che nel Pentateuco si riscontrano diverse correnti teologiche ed è opinione generale che la crisi dell'esilio babilonese (587-538 a.C.) abbia segnato profondamente le redazioni letterarie di questa grande opera.

Alla radice di tutto il racconto del Pentateuco è la presa di coscienza della colpevolezza dell'uomo, del suo essere peccatore, a livello personale come a livello collettivo. Vi è poi la scoperta che la fedeltà di Dio alle sue promesse è più forte del peccato dell'uomo e che, pertanto, quelle promesse restano in vigore nonostante la sua infedeltà. Si affermano infine la necessità e la certezza di una riconciliazione fra Dio e l'uomo, istituita da Dio stesso, nella sua bontà inesauribile. Il Pentateuco si chiude fuori della terra promessa, quella terra in cui il popolo avrebbe dovuto entrare, secondo le ripetute promesse fatte ai patriarchi, ma nella quale non entra ancora.

Il Pentateuco si presenta dunque come una sinfonia incompiuta. Nel libro di Giosuè finalmente avverrà l'ingresso nella terra, ma è significativo che la forma canonica del Pentateuco, da Genesi a Deuteronomio, si arresti al di là del Giordano: la terra è attesa, Israele la conquisterà. Nella traccia stessa del racconto si coglie un messaggio di una forza straordinaria, che plasmerà l'animo ebraico e lo renderà capace di tendere verso il futuro, verso il compimento di una promessa che, pronunciata da Dio, non potrà mai venire meno. Paradossalmente, questa finale, che non chiude la vicenda dell'esodo, consente alla promessa di Dio di continuare ad interagire con la storia d'Israele nelle più svariate situazioni. Il Pentateuco, come Torah, rimane per Israele, di generazione in generazione, la testimonianza della Promessa e la caparra della fedeltà di Dio. Diviene, nei secoli della diaspora, quando gli Ebrei si trovano in terre lontane, un

luogo dove ascoltare nuovamente le parole di quell'alleanza, che non è stata stabilita solo con i padri, ma anche «con noi che siamo qui oggi» (Dt 5,3).

L'intreccio di narrazioni e leggi, che costituisce la struttura del Pentateuco, non consente di valorizzare maggiormente le une a scapito delle altre. Le leggi sono inquadrare da racconti, che le precedono e le fondano: il che significa che esse non esprimono solamente l'autorità di Dio, ma anche l'inserimento di quella volontà in una storia umana, nel cammino di un popolo. La legge è rivelazione della volontà di Dio e chiede la risposta dell'uomo. Indica il modo con cui l'uomo può camminare secondo Dio, vivere nella storia in obbedienza a Dio. Così l'obbedienza alla legge è obbedienza a Dio, che ha donato la legge, è partecipazione all'alleanza, inserimento nell'elezione, esperienza di salvezza. Il prologo, che precede le dieci parole del decalogo, «Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla terra d'Egitto, dalla condizione servile» (Es 20,2; Dt 5,6), indica che l'obbedienza alle clausole successivamente elencate sarà, per i figli d'Israele, esperienza di salvezza: l'obbedienza alla legge prolunga nella storia l'evento di liberazione conosciuto un tempo in Egitto. La storia è vivibile come storia di salvezza grazie alla legge, e l'obbedienza alla legge è essa stessa esperienza storica di salvezza.

La legge è sempre preceduta dalla narrazione di ciò che Dio ha fatto per l'uomo. È ai figli d'Israele, liberati dalla casa di schiavitù, che vengono dati sul Sinai il decalogo e le altre leggi. È all'uomo, che Dio ha creato dal suolo e posto nel giardino, che viene dato il comando di non mangiare dell'albero della conoscenza del bene e del male. All'inizio è sempre il dono di Dio, il suo amore, la sua grazia, il suo intervento per l'uomo. Il Pentateuco, Torah (cioè "istruzione"), rinvia all'istruzione di Dio, ma Dio istruisce mediante parole ed eventi, inscindibilmente connessi. La Torah è dunque istruzione, non solo nelle parti legislative, ma anche in quelle narrative. Così, sia nella storia come nella legge, si riflette la stessa e unica volontà di Dio.

Sarà in nome della Torah, cioè di questa "Legge" così particolare, che Israele vedrà riconosciuta la propria autonomia dagli imperi che successivamente lo domineranno (persiani, greci, romani ecc.). Essa diverrà un documento fondamentale che, conservando per iscritto tradizioni e leggi del passato, risalenti in ultima istanza all'autorità di JHWH stesso, garantirà anche la conservazione dell'identità etnico-religiosa e culturale-culturale del popolo. Da qui nascerà la centralità della Torah per il giudaismo e per l'ebraismo di sempre: essa è la manifestazione eterna delle volontà di Dio rivelate a Israele e di cui Israele è depositario. In questa luce si comprende come la via della fedeltà alla Torah, che l'ebraismo percorre nella sua storia, vada rettamente intesa come espressione d'amore e di obbedienza verso Colui che, al suo popolo, ha fatto questo grande dono.

LA FORMAZIONE DEI LIBRI DEL PENTATEUCO

Per molti secoli, la tradizione ebraica, seguita da quella cristiana, ha attribuito il Pentateuco alla paternità di Mosè. Tutt'al più, nel Talmud si concede che non appartengano più a Mosè gli ultimi otto versetti, ossia il racconto della sua morte (Dt 34,5-12), attribuito a Giosuè. Questa uniformità di giudizio iniziò a incrinarsi in ambiente ebraico con le osservazioni di Ibn Ezra (XII sec.), il quale notava anacronismi e

incongruenze che deponevano a sfavore dell'attribuzione mosaica. Venne poi a crollare del tutto, progressivamente, tra i secoli XVI-XVIII, con l'esegesi moderna. Agli inizi del XIX sec. l'idea di Mosè autore del Pentateuco era ormai definitivamente tramontata fra gli studiosi.

In effetti, una lettura attenta mostra che il Pentateuco non può essere frutto di un solo autore e che, anzi, è un'opera composita. Nelle parti narrative del Pentateuco si trovano doppioni (racconti in doppia, e in qualche caso, anche tripla versione, ad es. due racconti della creazione: Gen 1,1-2,4a e 2,4b-25; due racconti dell'alleanza con Abramo: Gen 15 e 17); contraddizioni (il diluvio durò quaranta giorni e quaranta notti, come appare in Gen 7,4.12, o un anno intero, come emerge da Gen 7,6.11; 8,13?); differenze di stile e di vocabolario (la diversità dei nomi divini – JHWH o Elohim – è solamente la più evidente); discontinuità narrative e interruzioni di discorso (ad es. fra Es 19,25 e Es 20,1).

Anche le leggi raccolte nel Pentateuco sono presentate spesso in più versioni; addirittura, leggi attinenti i medesimi argomenti, contengono disposizioni diverse e contraddittorie. Alcune leggi ne correggono altre, pure presenti nel Pentateuco: le leggi sugli schiavi (Es 21,2-11; Dt 15,12-18; Lv 25,39-55) ne sono un esempio. L'analisi rileva poi la presenza di interventi redazionali come glosse esplicative (Gen 36,1: «cioè Edom»; vedi anche Es 16,36), inserzioni e aggiunte al testo rivelate da determinati segni linguistici («per la seconda volta» introduce Gen 22,15-18; «ancora» introduce Es 3,15) ecc. Tutto questo non permette di pensare ad un unico autore per il Pentateuco, ma suggerisce anzi di ipotizzare un processo di formazione, articolato e complesso. È questo il convincimento generale degli studiosi moderni. Ma quando si scende al concreto e ci chiediamo quale sia stato il cammino della lenta formazione del Pentateuco, allora molte questioni rimangono ancora aperte.

Nella seconda metà del secolo XIX le molte ipotesi, che si andavano discutendo da qualche secolo, si coagularono nella cosiddetta "teoria documentaria" o "teoria wellhauseniana" (da Julius Wellhausen, 1844-1918). Secondo questa teoria, il Pentateuco sarebbe il risultato della compilazione e della fusione di documenti sorti in periodi e ambienti diversi. Una parte del materiale presente in questi documenti sarebbe circolato dapprima sotto forma di tradizioni orali. Il più antico documento sarebbe il documento jahwista (così denominato dall'uso del nome divino JHWH, normalmente tradotto "Signore"; viene indicato con la sigla J), sorto nel X secolo all'epoca della monarchia salomonica negli ambienti della corte di Gerusalemme e animato da un'ideologia filomonarchica. Il documento elohista (dal nome divino Elohim, "Dio", comunemente impiegato; sigla E) proverrebbe dal regno del nord e risalirebbe ai secoli IX-VIII. Offre molte tradizioni parallele a quelle dello J, ma riflette le preoccupazioni degli ambienti profetici del nord (ad es. Elia e Osea). In epoca successiva alla fine del regno del nord (722 a.C.) queste due opere sarebbero state combinate insieme, nel regno di Giuda, forse sotto Ezechia, a formare l'opera jehowista (JE).

Al tempo della riforma di Giosia (622 a.C.) sarebbe nata la tradizione deuteronomista (contenuta essenzialmente nell'intero Deuteronomio: sigla D). Il Dt, nel suo nucleo originario, affonderebbe le sue radici in epoca più antica e avrebbe conosciuto ulteriori ritocchi e aggiunte redazionali in epoca successiva (durante l'esilio). Durante l'esilio babilonese sarebbe nato, in ambienti sacerdotali, il documento sacerdotale (sigla P, dal tedesco Priesterkodex), un documento storico-legislativo che

contiene anche materiali più antichi e che viene completato in epoca postesilica da testi supplementari. Probabilmente nell'epoca di Esdra si sarebbe avuta la redazione finale di questi quattro documenti, che sarebbero stati fusi in un'opera sola, dando origine al Pentateuco nella sua forma attuale.

Fin qui la teoria documentaria, o wellhauseniana. Ma dal 1970 circa, questa teoria è sottoposta a diverse critiche. A grandi linee, la nuova critica nega l'esistenza di una fonte E; mette in dubbio la fonte J come documento continuo e colloca la sua datazione a un'epoca molto più recente. Mentre nella teoria documentaria l'interesse andava alle origini del Pentateuco, nella nuova critica l'attenzione è rivolta soprattutto alla fase della redazione finale. Più che di documenti o fonti, la nuova critica preferisce parlare di piccole unità letterarie riunite poi in unità maggiori (ad es.: storia delle origini, racconti patriarcali, uscita dall'Egitto, cammino nel deserto, pericope del Sinai) un tempo indipendenti l'una dall'altra e legate assieme in un periodo successivo.

Quanto alle motivazioni di fondo che avrebbero dato origine al Pentateuco, alcuni studiosi pensano che esso si sia formato come testo giuridico sottomesso all'approvazione del governo centrale dell'impero persiano, di cui allora faceva parte Israele. Il Pentateuco avrebbe trovato così la sua origine con la "autorizzazione imperiale". I Persiani, in realtà, lasciavano ai popoli sottomessi un certo margine di autonomia politica, culturale, religiosa ed economica, in cambio del rispetto dell'autorità centrale e del pagamento delle tasse. Altri ritengono, invece, che il Pentateuco sia sorto come documento interno alla comunità postesilica, destinato a fornire ad essa la propria identità. In questa ipotesi, il Pentateuco avrebbe avuto lo scopo di indicare le condizioni di appartenenza alla comunità giudaica (legami di sangue, discendenza da Abramo, Isacco, Giacobbe) e i diritti-doveri che spettavano al cittadino di quella comunità. Qualche altro studioso, infine, tende ad accogliere e unire le due spiegazioni.

In ogni caso, nel Pentateuco è innegabile l'esistenza di testi preesilici, anche se si discute se questi potessero far parte, in quell'epoca, di opere letterarie di ampio respiro. Ad esempio, materiali preesilici si trovano nella storia delle origini, nei racconti patriarcali, nelle narrazioni sull'esodo e sul cammino nel deserto. Il cosiddetto codice dell'alleanza (Es 20,22-23,33), di origine preesilica, è il più antico codice legislativo presente nel Pentateuco. Nella sua forma attuale, quest'ultimo sarebbe nato in epoca persiana, fra il V e il IV secolo, probabilmente al tempo di Neemia e di Esdra e sarebbe frutto di una doppia redazione sacerdotale e deuteronomistica, senza che sia possibile oggi determinare, in modo più preciso, la fisionomia di questi ambienti, né precisare nel dettaglio tempi e forme degli interventi dell'uno o dell'altro ambiente.

LETTURA CRISTIANA DEL PENTATEUCO

Quanto è stato detto sull'AT come parola di Dio per i cristiani, va inteso particolarmente del Pentateuco, che costituisce il cuore delle Scritture d'Israele. L'importanza della Torah, e non solo delle sue parti narrative più note (creazione, esodo e cammino nel deserto), ma anche di quelle legislative, è fondata sulla rilevanza che essa ha rivestito anzitutto per Gesù stesso e per gli autori del NT. A chi lo interrogava su come ottenere la vita eterna, Gesù indicava la via dell'obbedienza ai comandamenti e citava alcune parole del decalogo (Mt 19,16-22). Quando un dottore della legge gli chiede che

cosa fare per ereditare la vita eterna, egli esorta a compiere ciò che è scritto nella Torah (Lc 10,25-28). Gesù fonda la fede nella risurrezione in un testo del “libro di Mosè”, nel passo del roseto (Es 3,6; vedi Mc 12,26-27). Il NT mette in atto la tipologia Mosè-Gesù e attesta che Mosè ha parlato profeticamente di Cristo (Gv 5,46-47 ecc.).

A volte, il lettore cristiano si sente in difficoltà di fronte ai testi legislativi, che abbondano nel Pentateuco. A questo riguardo può essere utile richiamare la risposta che dà Gesù allo scriba che gli chiede quale sia il primo di tutti i comandamenti. Gesù risponde: «Il primo è: “Ascolta, Israele! Il Signore nostro Dio è l’unico Signore; amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore e con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza”. Il secondo è questo: “Amerai il tuo prossimo come te stesso”. Non c’è altro comandamento più grande di questi» (Mc 12,29-31). Gesù, dunque, rispose rinviano a due testi del Pentateuco (Dt 6,4-5 e Lv 19,18).

La domanda posta allora a Gesù, suppone che all’interno dei comandamenti della Torah (enumerati in 613 dal giudaismo, di cui 365 negativi e 248 positivi) esista un ordine, una gerarchia, e dunque un comandamento principale, al quale si ricollegano prescrizioni specifiche e particolari. Nella logica dell’alleanza, il comando principale è quello che meglio esprime la volontà di Dio per consentire all’uomo di entrare in relazione con lui. Di tale comando principale l’AT ci presenta diverse formulazioni, in rapporto alle diverse situazioni storiche di Israele e ai pericoli che corre la sua fede: non avere altri dèi al di fuori di JHWH (Es 20,3); amare il Signore con tutto il cuore (Dt 6,5); guardarsi dal dimenticare il Signore (Dt 6,12); seguire il Signore e non gli dèi stranieri (Dt 6,14). La molteplicità dei comandi e delle leggi viene coordinata e come disciplinata dal comando principale; le molte leggi riposano su una richiesta basilare, che tutte le implica: esse rispondono al fatto che l’unica volontà di Dio chiede di essere fedelmente vissuta in situazioni sempre diverse.

Il NT mostra Gesù Cristo come la definitiva rivelazione di Dio, come la Torah fatta persona. La logica del comando principale si riferisce allora, per il cristiano, alla relazione personale con Gesù stesso.